

DISUGUAGLIANZE

Negli ultimi anni in Italia e nel mondo le disuguaglianze sono aumentate. Il divario tra ricchi e poveri è cresciuto così come il numero delle persone che si trovano in una situazione di povertà estrema. Questa situazione è ulteriormente peggiorata a livello globale a seguito della pandemia e della guerra.

Viviamo in un mondo in cui i 10 uomini più ricchi nell'ultimo periodo hanno raddoppiato i propri guadagni, dove gli amministratori delegati guadagnano fino a 2000 volte in più di un operaio e dove ci sono persone con un patrimonio più alto del PIL di una nazione.

Ma viviamo anche in un mondo in cui si stima che 163 milioni di persone in più sono cadute in povertà. In Italia abbiamo un milione di poveri in + rispetto al 2020 per un totale di 5,6 milioni.

Le disuguaglianze non si esauriscono sul piano dell'economia ma coinvolgono l'identità di genere, culturale e religiosa, l'accesso alle informazioni e ai servizi essenziali. Le disuguaglianze incidono sullo stesso funzionamento dei sistemi democratici. Ai divari di reddito si sono aggiunti divari nello stato di salute e nelle condizioni abitative. Sono disuguaglianze che hanno poco a che fare con il merito individuale, legate alle condizioni di partenza oppure al caso.

In questo quadro la disuguaglianza intergenerazionale ha subito un peggioramento, per la prima volta dall'inizio del 21° sec. le persone con età compresa tra i 25 e i 40 anni si trovano in condizioni peggiori rispetto ai propri genitori, nonostante rappresentino la generazione più istruita nella storia d'Italia.

Abbiamo assistito a 40 anni dove la politica economica liberista non si è fatta carico di questo tema, considerandolo solo come effetto collaterale del processo economico che doveva essere libero da interventi da parte dello stato mentre si procedeva a ridurre la spesa pubblica dedicata al welfare, con politiche orientate alla crescita della libertà di mercato e alla drastica riduzione dell'intervento dello stato nell'economia.

Ed è così che crescono le disuguaglianze, questo è quello che conferma un recente rapporto di Oxfam International, organizzazione impegnata proprio nella lotta contro le disuguaglianze, le ricchezze e i redditi alti sono sempre più concentrati nelle mani di pochi.

La crescita delle disparità non riguarda solo quelli che una volta erano gli ultimi, i più poveri ma riguarda oggi anche i penultimi.

Le disuguaglianze sono cresciute anche all'interno del mondo del lavoro, sia quello dipendente che quello autonomo. Quelle retributive si sono moltiplicate, frutto della precarizzazione dei contratti, frutto di una dinamica salariale ferma.

L'Italia è l'unico paese europeo dove gli stipendi sono diminuiti negli ultimi 30 anni del 2,9%, con un rapporto tra salari e PIL che ci vede in coda a tutti gli stati. La produttività del lavoro, cioè il rapporto tra ore lavorate e valore aggiunto, negli ultimi 25 anni è aumentata dello 0,3 % rispetto ad una media

UE dell'1,6%. Mentre in Germania e Regno Unito i salari aumentano con un apice nelle età produttive in Italia crescono solo con l'età, dati che evidenziano come le nostre politiche salariali siano fondate sulla seniority anziché su professionalità a prescindere dal dato anagrafico.

La ripresa occupazionale del 2021 non è stata trainata dal lavoro stabile e rischia di proiettarci nel mondo prepandemico che ha visto crescere la quota dei working poor di oltre il 6% dall'inizio degli anni 90. Il lavoro è sempre più insufficiente a condurre una vita dignitosa per tante persone: salari inadeguati, strategie delle imprese italiane basate sulla compressione del costo del lavoro, la deregulation contrattuale, la diffusione del part time involontario. Anche chi è occupato rischia di cadere in condizioni di povertà a causa dei redditi da lavoro particolarmente bassi. Il tasso di povertà da lavoro è crescente, dal 26% del 1990 al 32,4% del 2017. E a pagare la crisi sono sempre in primis i più giovani che hanno visto un ulteriore peggioramento delle loro posizioni nel mercato del lavoro.

Proprio quei giovani italiani che ambiscono ad un lavoro di qualità devono fare i conti con un mercato profondamente diseguale, caratterizzato dall'aumento della precarietà lavorativa e dalla vulnerabilità anche dei lavori più stabili, oltre il 30% degli occupati guadagna meno di 800 euro lordi al mese e il 13% degli under 29 è in condizioni di povertà lavorativa. I giovani reclamano un futuro più equo e aspirano ad un profondo cambiamento della società.

Anche le donne ricadono in questo sistema di crescenti disuguaglianze, dovendosi sia far carico del lavoro di cura non retribuito e subire un salary gap con il genere maschile che non è certamente diminuito, con una differenza del 35% rispetto agli stipendi degli uomini.

Dal 2010 poi abbiamo assistito ad un nuovo fenomeno, una crescita esponenziale dei contratti pirata, contratti siglati da organizzazioni sindacali compiacenti che hanno creato situazioni di dumping salariale in moltissimi settori. Chi ne fa le spese sono i lavoratori in fondo la sistema gerarchico. Un sistema fatto di appalti e subappalti, dove spesso regna l'illegalità, ha generato una catena di disuguaglianze all'interno delle stesse realtà produttive, dove lavorano fianco a fianco lavoratori di serie A e lavoratori di serie B. La competizione basata sul taglio del costo del lavoro e delle retribuzioni e sullo sfruttamento delle persone, piuttosto che sugli investimenti e sull'innovazione tecnologica, finisce per funzionare da disincentivo per l'innovazione e generare inefficienza.

Il lavoro che si trova è così pagato sempre meno, perché i disoccupati sono quell'esercito industriale di riserva che serve a comprimere le condizioni di lavoro di tutti. Siamo ancora la nazione europea dove si lavora di più e si viene pagati poco.

E in questo difficile contesto abbiamo due temi cruciali che riguardano il mondo del lavoro:

uno è il dibattito in essere sul salario minimo, anche a fronte di ciò che si è concretizzato Europa proprio in questi giorni con il raggiungimento dell'accordo tra commissione e parlamento Europeo. La contrattazione collettiva è e deve rimanere il cardine del sistema che regola i rapporti di lavoro. Il salario minimo deve per noi coincidere con i minimi contrattuali dei contratti collettivi

maggiormente rappresentativi, solo così rafforzeremo il ruolo della contrattazione combattendo i salari da fame e la contrattazione pirata. Basta lavoro povero, basta lavoro sfruttato.

L'altro tema è la necessità di rinnovare dei contratti collettivi scaduti che riguardano 8 milioni di lavoratori. L'inflazione corre e anche chi ha un lavoro non riesce a guadagnare abbastanza per poter vivere dignitosamente. E i contratti non si rinnovano non è certamente per colpa dei sindacati ma per colpa dei continui rinvii delle associazioni datoriali, che negano di fatto gli aumenti salariali.

Per ridare potere d'acquisto ai salari è necessario agire inoltre con un intervento per la riduzione del cuneo fiscale. L'Italia ha una pressione fiscale del 43,5%, la 6° più alta d'Europa, e al di sopra della media europea. Il 46% dello stipendio di un italiano va in tasse e contributi. Ma siamo la prima nazione per evasione fiscale, per 190 miliardi all'anno. Non abbiamo bisogno di bonus, abbiamo bisogno di riforme. Se non si interviene dando potere d'acquisto ai lavoratori sarà lo stesso sistema economico a farne le spese, quello stesso sistema economico che strumentalizza il reddito di cittadinanza per distogliere l'attenzione dai veri problemi del nostro paese.

Sul tema fiscale le scelte messe in campo dal governo si sono dimostrate totalmente incapaci di colmare quel divario che dopo la pandemia avrebbe avuto necessità di essere abbattuto.

La recente riforma fiscale non solo non è stata strutturata per aiutare le fasce più in difficoltà, ma ha concentrato il risparmio di prelievo fiscale sulla fascia media alta, mancando totalmente di visione e coerenza, e questo nonostante la stessa commissione parlamentare avesse espresso forti perplessità sull'equità della riforma. La nostra fiscalità, è basata su un criterio blandamente progressivo, nel corso degli ultimi 40 anni c'è stato un appiattimento della curva dell'incidenza della tassazione in base alle fasce di reddito, questo significa che le misure prese vanno in una direzione contraria a come dovrebbe essere incentrato il sistema di prelievo.

Un sistema di prelievo progressivo indebolito non farà altro che aumentare le disuguaglianze. L'importanza della tassazione dei grandi patrimoni e delle rendite finanziarie deve essere la base per una politica fiscale redistributiva. È necessaria una riforma fiscale ispirata all'equità e alla progressività dell'imposizione riordinando anche la finanza locale. L'obiettivo deve essere quello di tagliare le tasse a lavoratori dipendenti e pensionati. La UIL si è sempre battuta per tassare gli extra-profitti realizzati durante la pandemia, una tassa sui profitti in eccesso da estendere a tutte quelle aziende che hanno generato grandi utili nell'ultimo periodo. Qualcosa si è mosso, ma deve essere un punto di partenza e non un punto di arrivo.

Un mercato del lavoro con regole inique sta così corrodendo su più fronti il tessuto sociale, e questo porta con sé riflessi inevitabili anche sul tema della sicurezza sul lavoro che rappresenta per la nostra Organizzazione un obiettivo centrale. Con la campagna "Zero morti sul lavoro" si è avviata un'importante iniziativa di sensibilizzazione verso questa tematica, troppo spesso dimenticata dalle agende del Governo che deve invece essere rimessa al centro dell'opinione pubblica e delle azioni delle Istituzioni e delle Parti Sociali. Un impegno condiviso di lotta all'aggravarsi dei fenomeni di

incidenti ed infortuni sul lavoro. La cultura della salute e della sicurezza deve guidare le nuove generazioni, dobbiamo pretendere che la tutela della persona sia anteposta al profitto. Questo obiettivo è stato condiviso anche dal CES, la confederazione europea dei sindacati, che ad aprile di quest'anno ha presentato un Manifesto che si chiama "Zero death at work". Non è un sogno utopico, eliminare completamente gli infortuni letali è possibile ma richiederà un'azione a livello europeo, nazionale, settoriale e aziendale, con iniziative legislative e di altro tipo che coinvolgano i sindacati e i datori di lavoro.

Non si può più morire per il lavoro.

In questo sistema economico e sociale che costantemente mette a confronto generazioni passate e future non possiamo non parlare anche di pensioni. Perché le disuguaglianze pervadono anche quel sistema che dovrebbe tutelarci, dove le tutele si stanno progressivamente assottigliando. Ai giovani stiamo chiedendo di vivere con retribuzioni sempre più basse e di lavorare sempre più a lungo, a quei giovani stiamo chiedendo un sacrificio presente e futuro, per un domani che non appagherà le loro aspettative.

Gli interventi legislativi in tema di previdenza negli ultimi 20 anni hanno posto al centro gli equilibri di bilancio a discapito dell'equità sociale, interventi che hanno irrigidito il sistema di uscita. È necessario reintrodurre elementi di equità e giustizia, con flessibilità di accesso alla pensione rispetto ai 67 anni previsti dalla vigente normativa. I giovani non avranno una pensione adeguata se non verranno fatte scelte che tutelino le nuove generazioni. Le attuali dinamiche del mercato del lavoro sono basate su una forte discontinuità lavorativa, part time involontari e salari bassi. Bassi salari significano basse contribuzioni previdenziali che mettono a rischio il sistema pensionistico futuro, nel quale senza interventi mirati avremo una povertà generalizzata. Chiediamo trasparenza dei conti previdenziali italiani per poter progettare un futuro che non lasci indietro nessuno e che garantisca ai giovani un'equità sociale.

Le disuguaglianze sono un ostacolo per la crescita, sono controproducenti per la sostenibilità stessa del processo economico, sono disfunzionali al processo democratico, sono eticamente inaccettabili al punto di mettere a rischio la coesione sociale e la condivisione di un patto costituzionale condiviso.

Le società dove sono maggiori le disuguaglianze sono meno efficaci nel ridurre la povertà e crescono più lentamente e di fatto chiudono la porta al progresso economico e sociale.

La disuguaglianza non è una fatalità ma il risultato di precise scelte politiche. Non solo i nostri sistemi economici ci hanno reso meno sicuri di fronte alla pandemia e alla guerra, ma consentono a chi è estremamente ricco di beneficiare della crisi. E' necessario che le Istituzioni affrontino le discriminazioni e promuovano l'uguaglianza, salari adeguati e protezione sociale per tutti.

Non è mai stato così importante intervenire sulle sempre più marcate ingiustizie e iniquità e per questo servono scelte politiche per superare il modello economico di sviluppo che ha mostrato il

fallimento negli ultimi decenni. Scelte che devono andare necessariamente nella direzione della redistribuzione della ricchezza.

L'art. 3 della nostra costituzione recita "È compito della Repubblica italiana rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese". Questo articolo costituisce il contributo massimo che i nostri padri costituenti, consacrando in un obbligo costituzionale il completamento del principio di uguaglianza. Calamandrei ci disse che fintanto che non ci sarà la possibilità per ogni uomo di lavorare, di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra repubblica non si potrà chiamare "fondata sul lavoro" ma non si potrà nemmeno chiamare "democratica" perché una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto è una democrazia puramente formale e non è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della società".